INDUSTRIALIZZAZIONE

Un confronto di posizioni

Il problema della industrializzazione di Roma è all'ordine del giorno. C'è stata una inchiesta, per la verità poverissima di risultati, del «Messaggero»; se ne discute nelle Commissioni consiliari e nel Consiglio comunale; il problema è dibattuto negli organi che stanno predisponendo lo schema di piano per lo sviluppo regionale (Comitato regionale della programmazione, Istituto di ricerche Placido Martini); sta faticosamente entrando in funzione il Consorzio Roma-Latina. Sull'argomento si è tenuto recentemente un deludente convegno democristiano, di cui vogliamo qui occuparci.

Intendiamo però prima di tutto sottolineare il fatto che il problema della industrializzazione di Roma è diventato non più soltanto un problema da dibattere, ma scottante questione di attualità. E questo per almeno tre motivi: innanzitutto per l'esistenza di una massa di disoccupati dentro e attorno alla città; in secondo luogo perché le stesse prospettive dell'industria edilizia — anche prevedendo una qualche ripresa — non consentono a breve scadenza, di prevedere forti incrementi della mano d'opera, infine, perché è più che mai necessario modificare la struttura economica romana, puntando su un consistente aumento della componente industriale.

Rende più acuta questa necessità il ricorrente fenomeno delle smobilitazioni e della liquidazione di varie aziende, com'è per esempio per l'Autoscale, la Timers Campany, la VIS.

Come affrontare, concretamente, questo problema? Le risposte che sono venute dal Convegno democristiano dedicato ai problemi dello sviluppo industriale non possono nemmeno considerarsi vere e proprie risposte. Curioso è il fatto, fra l'altro, che nessun documento, con precise proposte, sia stato approvato e che un giornale cattolico, «L'Avvenire d'Italia», abbia espresso, facendosi portavoce anche di ambienti cattolici, una sconsolata delusione per i risultati del Convegno. Mai come in questo caso la DC ha mostrato la sua incapacità ad affrontare un discorso di vasto respiro per dare una effettiva prospettiva di sviluppo industriale a Roma ed alla Regione. Intanto bisogna mettere in rilievo la estrema povertà e genericità dell'obbiettivo che la DC indica per lo sviluppo industriale. Esso si compendia nell'affermazione di Andreotti: «rendere meno esigua la componente industriale della economia romana». A così insignificante e generico obbiettivo corrisponde un ancor più arretrato metodo: attendere l'unificazione della «regolamentazione giuridica economica e tributaria dell'Italia» (campa cavallo...), per conseguire, in quel quadro nuovo, qualche risultato (che peraltro non viene indicato). Con queste posizioni non si capisce nemmeno come sia possibile realizzare il modestissimo obiettivo di 30.000 nuovi posti di lavoro, proposto dall'Unione industriali. Si dice che questo Convegno abbia lasciato tutti delusi e scontenti, e che esso non sia stato capace nemmeno di indicare proposte a breve termine. Si afferma anche che esso non ha saputo nemmeno esercitare una minima pressione sul personale politico democristiano che amministra il Campidoglio, ed al quale si può, anche sul terreno immediato, rimproverare un atteggiamento frenante: giacciono da tempo in comune oltre 130 richieste di insediamenti industriali per alcune migliaia di posti di lavoro, che non si riesce a sbloccare: non si i piani particolareggiati, indispensabili anche per gli insediamenti industriali. Nè oggi può più bastare qualche affermazione generica sulla necessità di inquadrare i problemi dello sviluppo industriale di Roma in una visione regionale. Si che si dice questo a parole e non si precisa niente si fa solo vuota demagogia. E del resto queste stesse parole sono contraddette dai concreti comportamenti perché proprio i dc hanno rifiutato la nostra proposta di allargare il III Convegno dei Consigli provinciali sul Piano regionale di sviluppo ai grandi comuni del Lazio. E come si possa discutere seriamente del Piano regionale, tagliando fuori per esempio il Comune di Roma, è un mistero che i dc debbono ancora spiegarci.

Poiché quanto abbiamo affermato sinora ci sembra che dimostri la povertà di idee e di propositi della DC sui problemi dello sviluppo economico ed industriale della città, esprimiamo i nostri voti che un discorso più serio e responsabile possa farsi — su questi temi decisivi — con quelle forze democratiche (socialisti, repubblicani, sinistre democristiane) che hanno un reale interesse alla questione. Proponiamo quindi un confronto aperto di posizioni, e, per parte nostra indichiamo ora alcune linee generali sulle quali ci sembra utile far poggiare un concreto discorso per lo sviluppo industriale di Roma.

1) OBBIETTIVO: *è necessario innanzitutto porsi il problema dei posti di lavoro che debbono essere creati a Roma nel prossimo quinquennio, tenendo conto dell'immigrazione e delle nuove leve del lavoro. Le cifre che da varie parti sono state avanzate oscillano da 130.000 (proposta di Comitato Regionale del PCI) a 350.000 (cifra indicativa contenuta in uno studio su Roma della Banca popolare di Milano). La differenza può spiegarsi con i criteri diversi seguiti nella valutazione delle prospettive. Comunque, è comune alle due cifre il senso dello sforzo assai grande che deve essere fatto. Ora per raggiungere questo obbiettivo anche nella sua formulazione più prudente, ci vuole altro che «rendere meno esigua» la componente industriale dell'economia romana! Ci vuole un più preciso proposito: correggere profondamente la struttura economica romana, che attualmente poggia sulle componenti fondamentali note (edilizia, burocratica, dei servizi, commerciale, turistica), con uno sviluppo serio dell'industria manifatturiera di media proporzione e con l'ammodernizzazione e l'industrializzazione dell'attività edilizia.*

2) METODO: *per avvicinare a quell'obbiettivo occorre che, in sede di elaborazione del piano regionale di sviluppo e nell'azione concreta degli Enti pubblici, si fissino alcuni indirizzi chiari di politica economica nazionale. Essi sono: a) una politica per lo sviluppo industriale privato. Non escludiamo affatto dallo sviluppo industriale l'iniziativa privata; chiediamo anzi la formulazione di una politica che aiuti lo sviluppo industriale privato già esistente a Roma; naturalmente a certe condizioni e con determinati controlli; b) una politica di localizzazioni industriali che contrasti la tendenza all'ulteriore concentrazione dello sviluppo industriale al Nord (per es. il centro di Rivalta Scrivia), e che non rifiuti, ma anzi induca, l'utilizzazione dell'area laziale per un intervento non speculativo del capitale industriale del Nord, c) un piano di diretto intervento delle Partecipazioni statali nell'area regionale, nel settore dell'edilizia ma anche in altri settori da precisare attentamente allo scopo di promuovere un diffuso sviluppo industriale (collegato anche alla trasformazione dei prodotti agricoli).*

Su queste basi, che come è chiaro presuppongono una politica nazionale per Roma e non l'elemosina dello Stato (come sostanzialmente chiede ancora la DC), è possibile affrontare i problemi dello sviluppo economico romano.

Renzo Trivelli

In Federazione con Berlinguer

Convegno straordinario dei comunisti sul Vietnam

Giovedì alle ore 18 nel teatro della Federazione in via dei Frentani, si svolgerà un convegno straordinario sul tema: «Il contributo dei comunisti alla lotta per la pace e la libertà nel Vietnam». Relatore al convegno sarà il compagno Enrico Berlinguer, dell'ufficio politico del PCI e segretario del Comitato regionale del Lazio. Parteciperanno al convegno le segreterie di sezione e dei circoli della FGCI della città e della provincia e i dirigenti comunisti delle organizzazioni di massa.

La testimone della polizia è tornata in via Gatteschi sul luogo del delitto

«Ecco come li ho visti cadere»

La signora Angela Fiorentini, la testimone della polizia, ricostruisce in via Gatteschi la tragedia: mostrando dove erano parcheggiate le due auto (quella dei Menegazzo e quella dei banditi) e dove e come sono caduti, freddati dalle revolverate, i due fratelli.

«I miei figli si sono accorti di morire?»

La madre di Gabriele e Silvano Menegazzo voleva sciogliere questo dubbio. Ha fatto tre, quattro volte questa domanda alla Fiorentini — «Si sono difesi come leoni: se i banditi non fossero stati armati, li avrebbero messi in fuga» — Un commosso abbraccio tra le due donne — Tutto nell'appartamento di via Gatteschi ricorda i due fratelli — Lettere di condoglianze anche dall'estero

Il commosso abbraccio fra la signora Fiorentini e la madre dei ragazzi assassinati

«Signora, mi dica, non si sono resi conto di morire? Non hanno sofferto, vero?», la signora Menegazzo, la madre dei due fratelli trucidati in via Gatteschi, voleva avere da tempo, dal giorno della tragedia, una risposta a questa sua domanda. Non aveva mai trovato il coraggio di leggere i giornali, di saperlo attraverso lo scritto di qualche cronista: non lo aveva trovato anche se è una donna forte, coraggiosa, che riesce a vincere il pianto, a parlarti serenamente.

Ma ieri, quando ha conosciuto Angela Fiorentini, la «testimone» della polizia, la donna che, a sentir lei, ha visto tutto, la domanda le è venuta spontanea: voleva sentirsi dire che i suoi figli erano morti senza soffrire. Per lei, nel suo angoscioso dolore, sarebbe stata una consolazione anche questa: l'esser sicura almeno che Gabriele e Silvano non si erano accorti di nulla.

Angela Fiorentini non le ha saputo rispondere. Le ha detto che Gabriele e Silvano si sono difesi come leoni, che avevano praticamente messo in fuga i banditi che li avevano assaliti quando il *killer* ha cominciato a sparare. E che lei ha gridato al tassista, che la stava accompagnando da una parente, di lanciarsi con l'auto contro questo *killer*: che, forse, a quest'ora, se non in ospedale, sarebbe certo in galera. Le ha raccontato tanti altri particolari e la signora Menegazzo due, tre volte si è dovuta interrompere, assalita da un groppo alla gola, mai vinta, però, dal pianto: ma non le ha ripetuto che gli assassini sono Leonardo Cimino e Franco Torreggiani. Perchè la madre di Gabriele e Silvano Menegazzo non lo ha chiesto: lei non vuole vendette, ha detto in un'altra occasione. Desidera solo che Cimino, se è lui l'assassino, venga preso: perchè ormai è un uomo alla disperazione e può uccidere ancora.

Angela Fiorentini, comunque, non ha dubbi. Per lei è tutto terribilmente chiaro. Prima di salire in casa Menegazzo, ha ricostruito ancora la tragedia: ed è arrivata alle solite conclusioni. Leonardo Cimino e Franco Torreggiani sono due dei banditi: *«Non sapevo, non so nemmeno ora chi sono questi due uomini* — spiega — *posso dire solo che ho riconosciuto inequivocabilmente, in due delle foto segnaletiche che mi hanno mostrato e che poi ho saputo essere quelle di Cimino e Torreggiani due dei banditi. Ed ho anche identificato il terzo uomo. Credetemi, anche se la polizia non ne fa ancora il nome».*

Così, poi, ha ripetuto gli attimi della tragedia: il tassista, che la stava accompagnando da una parente imboccò per sbaglio via Gatteschi, arrivò sino in fondo, ritenne a torto, che era chiusa ed ingranò la retromarcia. *«Avevo notato che quattro giovani stavano facendo a botte: ho pensato che non facessero sul serio* — dice ancora la testimone — *poi ho sentito i primi colpi: mi sono girata, ho visto fumo per terra, ho pensato che fossero castagnole e all'autista ho chiesto se era già carnevale».*

Invece, il *killer* aveva sparato in terra i primi colpi di pistola per avvertire i complici di tagliare di mezzo, sottolinea la Fiorentini. E poi racconta come erano parcheggiate le due auto: la «Simca» delle vittime, la «Giulia» (veniva senz'altro a Roma 85: senz'altro, i primi due numeri di targa sì: come si era svolta la colluttazione: come sono rotolati a terra, fulminati dalle revolverate, Gabriele e Silvano Menegazzo. *«Signora, si sono difesi come leoni* — ripeterà poi alla madre dei due ragazzi — *hanno dato certi pugni a quei due banditi che io, nemmeno se mi dessero un milione per ognuno, li vorrei».*

La signora Menegazzo ed Angela Fiorentini si sono salutate con un abbraccio, con un rapido ma commosso bacio. La Menegazzo è tutta in nero: il volto austero, pallido, consumato dalle veglie di queste settimane. *«Non dormo quasi più* — dice alla Fiorentini — *anche mio marito. Andiamo a letto verso le 23: Pio si gira da una parte, sembra appisolarsi. Poi invece comincia a muoversi, non ha pace. Si alza alle cinque: s'inventa dei lavori pur di non pensare. E sta fuori tutto il giorno: maledice questa nostra casa, quando rientra».*

Tutto, nel luminoso appartamento, ricorda i due fratelli: i modellini delle navi, degli aerei, i libri, gli attrezzi con cui facevano ginnastica (*«li guardi: con questi erano diventati forti»*, dice la Menegazzo). Ed anche le lettere che continuano ad arrivare ogni giorno ai vecchi Menegazzo: anche dall'estero, dall'Argentina, per esempio. *«Sto sola tutto il giorno* — ancora la Menegazzo — *e tutto mi fa pensare ai miei figli. Ma non è il caso di andar via, di cambiare casa».*

Poi la signora Menegazzo vuol sapere se i figli hanno sofferto, se insomma non si sono accorti di morire. E se la Fiorentini e il tassista non potevano fare di più per evitare la tragedia, per bloccare i banditi. *«Io ho urlato al tassista di gettarsi addosso allo sparatore* — è la risposta della Fiorentini — *ma quello non mi ha dato retta. Ho aperto anche il finestrino e ho gridato al bandito di smetterla, gli ho urlato delinquente. Quello si è girato, mi ha fatto un gesto minaccioso con la pistola, ma non ho avuto paura. Era scarica l'arma, secondo me se l'autista mi avesse dato retta, li avremmo presi. Dopo li ho visti fuggire: il tassista ha tentato di inseguirli ma cosa potevamo far noi: in "1100", dietro ad una "Giulia"...».*

Sulla porta, al momento del commiato, le due donne si sono abbracciate di nuovo. *«Anch'io ho avuto, ho tante disgrazie»*, fa la Fiorentini. *«La tragedia ci ha colpito in un momento in cui le cose andavano bene, per noi* — risponde la Menegazzo — *pensi, signora, che l'altro giorno abbiamo fatto un bilancio della nostra vita, con mio marito. Quanti anni vorresti rivivere, mi ha chiesto? Ho dovuto pensare a lungo: tre, solo tre. Ho cinquanta anni, io ed è triste dover ammettere che sarebbe bello riviverne solo tre».*

n. c.

Allora, non ci saranno novità?

Allora non ci saranno novità? Davvero gli assassini del brigadiere Laganà e di Sergio Mariani, l'impiegato del PSI freddato a revolverate in viale Eritrea, rimarranno sconosciuti per sempre? Davvero anche essi riusciranno come tanti e tanti altri assassini, a sfuggire ad ogni indagine ad ogni ricerca, alla galera? Purtroppo lo stato attuale delle due inchieste non può far sperare in una soluzione, sia pure remota, dei «gialli».

Gli investigatori della Mobile, bisogna riconoscerlo, hanno lavorato sodo passando intere nottate negli uffici di San Vitale, per «sciogliere» i due misteri. Ma sono uomini anche loro e sbagliano, spesso, purtroppo anche se qualche volta non per colpa loro.

CASO LAGANA' *Il «giallo» del lago sottolinea ancora una volta quanto sia inutile l'identikit: quel sistema cioè di ricostruire il volto dell'assassino e del rapinatore con dei tasselli che ne rappresentano le varie parti somatiche così come sono state descritte dai testimoni. È un sistema americano coniato da breveetto, e quindi i volti che vengono fuori sono tutti tipicamente americani, niente affatto quelli di un siciliano o di un piemontese. E così accade che la foto del brigadiere Laganà rassomigli, in modo casuale certo ma pur sempre singolare ed impressionante, all'identikit dell'«uomo in blu», l'assassino di Christa Wanninger. Ma la polizia continua imperturbabile a ricostruire i volti di assassini e ladri: anche se nemmeno una volta è riuscita poi a identificarne e prendere uno.*

CASO APROSIO *Sono partiti subito con il piede sbagliato, gli investigatori: hanno puntato tutto su una sola carta, Simonetta Aprosio, invece di indagare in ogni direzione. E' uno sbaglio che commettono spesso: l'esperienza, evidentemente, non ha insegnato nulla. E così quando capita che la pista inizia in fumo, che, nel caso specifico, Simonetta Aprosio, in ospedale, poi in questura, poi casa, poi di nuovo in questura, arrestata, infine dopo un mese di galera continui a ripetere, disperatamente, di non conoscere il nome dell'assassino, essi si trovano al punto di partenza; avendo nel frattempo concesso giorni e giorni di vantaggio all'assassino. E comunque non sanno nemmeno riconoscere i loro errori: Simonetta è sempre in galera, accusata da nessuna prova, ma i poliziotti sono convinti che sappia. E quindi la ragazza rimane dentro..*

Una conclusione? Otto delitti insoluti in meno di due anni. Leonardo Cimino e Franco Torreggiani, presenti come 2 dei banditi di via Gatteschi, sempre liberi, e soprattutto circa trenta delitti archiviati con la dicitura di «rito «omicidio ad opera di ignoti», dal '50 ad oggi. Schiacciata da questo bilancio negativo, la polizia non può più permettersi di insistere nei soliti errori. «Errare humanum est, diabolicum perseverare», si diceva una volta.

Tufello

Neppure un giardino

Dibattito nella sezione del PCI — Cemento senza servizi — I veri motivi del coprifuoco

Il cortile, «giardino» dei bimbi

«Tufello, purtroppo, è un vero e proprio "quartiere ghetto" di dieci, dodici anni, non cambia nulla. Arrivano sostanzioni di abitanti, centinaia e centinaia di famiglie. Le attrezzature di quartiere e i servizi però restano quelli di sempre, inesistenti, cioè». E' uno degli abitanti del nuovo Tufello, il cosiddetto Tufello V, che parla. Uno dei tanti cittadini intervenuti ad un dibattito sui problemi del quartiere, organizzato dalla sezione del PCI. E in effetti da dieci anni al Tufello non è cambiato nulla: non esiste un giardino, un parco per i bimbi, un centro sanitario, un ufficio postale, una biblioteca, un locale dove potersi riunire, un campo sportivo. La popolazione è triplicata ma nel quartiere è rimasta soltanto una farmacia, un solo cinema e una sola linea dell'ATAC collega Tufello al centro.

«Un giornale ha scritto che qui, la sera, c'è il coprifuoco perché danno la caccia a Cimino. Invece la verità è che siamo quasi segregati. Non c'è un posto dove poter andare, anche a fare quattro chiacchiere: manca perfino una latteria, e i ragazzi non resta che andare in qualche bisca. Ecco soltanto di quelle ne aprono ogni giorno di nuove...» ha ancora detto uno degli intervenuti nel dibattito.

Scuole, attrezzature sportive per i giovani, un parco per i bimbi: soprattutto le famiglie delle case IACP e delle strade [illegible] i problemi più urgenti e con maggiore drammaticità. Gli abitanti del quartiere [illegible] da un assessore al Comune, un funzionario [illegible] ad un dibattito senza nessun risultato. Eppure, così in poi [illegible] volontà non sarebbe difficile risolvere. Al Tufello manca un istituto tecnico professionale e centinaia di ragazzi sono costretti ad alzarsi alle 6 per poter andare a scuola, in quartieri lontani chilometri. Mancano gli asili nido, ma i locali ci sarebbero. Così pure per le attrezzature sportive: in tutto il quartiere è rimasto soltanto un largo spiazzo verde nello spazio antistante via Monte Resegone sufficiente però per attrezzarvi un campo di calcio e uno di tennis, e per farne un parco pubblico dove i bambini potrebbero andare a giocare invece di essere relegati nei sottoscala dei casamenti dell'IACP.

Il Comune invece sfrutta questo unico spazio verde per depositarvi i rifiuti. Vi è inoltre un ampio locale, già dotato di palestre, piscine e altre attrezzature sportive: da anni però è chiuso, nessuno può entrarvi, in attesa che si decida a chi affidarlo.

«Di noi al Tufello le cose vanno così — dicono gli abitanti — Come gli ascensori delle case: quelle nuove inaugurate tre anni or sono di otto dieci piani. Gli ascensori ci sono, ma non sono mai stati messi in azione. Di noi si ricordano soltanto per chiedere la prendere i soldi. Ma ormai gli abitanti del Tufello sono stanchi di queste cose delle promesse. Al dibattito, cui erano presenti il compagno Giovanni Berlinguer, il consigliere comunale Capitti, rappresentanti di quartiere del PRI, seguiranno altre iniziative. «Vogliamo che non si ricordino di noi soltanto per Cimino e Torreggiani. Siamo più di seimila al Tufello, che aspettiamo di essere trattati come gente civile».

Solidarietà con gli operai delle fabbriche occupate

I lavoratori dell'autorimessa Atac di Monte Sacro hanno sottoscritto 280 mila lire a favore degli operai dell'Autoscale, che da alcune settimane occupano la fabbrica contro i licenziamenti.

Anche alla «Timers Company», altra azienda occupata contro i licenziamenti, continuano a mangiare viveri e denari a sostegno della lotta dei lavoratori.

I lavoratori della «Vis» a loro volta, continuano nelle iniziative per evitare la chiusura dell'azienda. Delegazioni si sono recate ai gruppi parlamentari e oggi avranno colloqui al l'Ufficio del Lavoro e alla Cassa del Mezzogiorno.

Dibattito sulla libertà di sciopero dei magistrati

Oggi alle ore 9,30 al Ridotto dell'Eliseo si terrà un dibattito sul tema «Il magistrato e il diritto di sciopero». Introduranno Ugo Natoli dell'Università di Pisa, Carlo Lavagna dell'Università di Roma, l'avv. Vinicio de Matteis del foro di Roma.

Sciagura sulla Cassia per un sorpasso imprudente

Urta un camion e piomba nella scarpata: è morto

La «500» ha fatto un volo di 15 metri — La vittima è rimasta per oltre un'ora in fondo al burrone: è spirata poco dopo il ricovero in ospedale

La «500» in fondo alla scarpata

Per un imprudente sorpasso, una «500» è finita in un burrone: il conducente è morto, schiacciato tra le lamiere. Il tragico incidente è accaduto verso le 8,30 di ieri sulla Cassia. A quell'ora Nazareno Boncori, al volante della utilitaria del fratello Raffaele (Roma 871740) transitava sull'importante arteria in direzione di Viterbo. Giunto all'altezza del diciannovesimo chilometro, ha iniziato il sorpasso di un autocarro che lo precedeva molto lentamente. Appena affettuata la manovra, il conducente ha stretto a destra probabilmente perché non avendo calcolato bene le distanze, si è visto venire addosso un altro automezzo che procedeva in senso opposto.

La sterzata è stata brusca e l'auto non ha risposto più alle sollecitazioni del Boncori: dopo aver sfiorato un terrapieno, è uscita di strada ed è precipitata in un fosso senza che il guidatore potesse neppure accennare un tentativo di frenata. Poi, dopo il volo, è rotolata su se stessa più volte finendo di nuovo sulle quattro ruote.

Sul posto si sono subito recati due agenti della Stradale, i quali hanno provveduto ad estrarre il corpo del Boncori dalle lamiere contorte. E' apparso subito evidente che le condizioni dell'uomo erano disperate. Infatti, poco dopo il ricovero in un vicino ospedale l'uomo è spirato senza aver ripreso conoscenza.

Altri due incidenti si sono verificati ieri per fortuna senza conseguenze mortali. Il primo è accaduto all'incrocio di via della Pisana con il Raccordo Anulare. Domenico Ferrara si è scontrato con un camion. Nell'urto violentissimo l'uomo è stato sbalzato a terra ed ha riportato gravi ferite.

Il secondo incidente è accaduto in via Cortina D'Ampezzo. Rosalba Mariani di 23 anni, a bordo della sua «850», ha sbandato uscendo fuori strada e andando a cozzare contro un albero. Anche lei versa in gravi condizioni.

Protesta di giovani contro la guerra nel Vietnam

Stamane a Torpignattara manifestazione del PCI: parlerà Trivelli

Una nuova manifestazione per la pace nel Vietnam si è svolta ieri a piazza Tuscolo. Dalle 15,30 alle 18 numerosi giovani, appartenenti ad organizzazioni culturali religiose, studentesche e pacifiste, hanno sostato nella piazza distribuendo volantini e mostrando cartelli e foto sulla drammatica situazione del popolo vietnamita e per chiedere la fine della guerra.

Un'altra manifestazione per la pace nel Viet Nam indetta dal nostro partito, si svolgerà questa mattina a Torpignattara. Il compagno Renzo Trivelli concluderà con un comizio una serie di iniziative per il Viet Nam tenutesi presso la sezione.